

GIULIA ZAPPA

## **L'entrata**

Il nitrito del cavallo squarciò il cielo nuvoloso.

Rolando aveva percorso diversi chilometri agitando gli zoccoli sul terreno sterrato, mentre la sua folta criniera veniva attraversata dalle raffiche di vento caldo.

Il temerario condottiero, che aveva decretato la sua andatura incitandolo al galoppo, d'un tratto aveva esercitato una forte pressione sulle redini costringendo l'animale ad arrestarsi. In un lampo il poderoso cavallo si levò sulle zampe posteriori mostrando fiero la sua maestosità.

La città, stranamente deserta, era stata attraversata, i campi battuti palmo a palmo ma all'orizzonte non aveva scorto nessun duello.

Il metallo rovente dell'elmo a contatto con il sudore del viso rendeva ancora più acuto il dolore per le ferite che si era procurato nell'ultimo combattimento, dal quale era uscito vincitore.

Il senso di giustizia che lo aveva spinto a numerosi scontri, ognuno dei quali utile a difendere le numerose terre possedute, culminava ora nell'ultima importante missione: la conquista del ducato.

Nella sua mente di condottiero aveva immaginato la faticosa difesa, da mani nemiche e straniere, di terre che da tempo gli spettavano e che invece avevano visto il domino inaccettabile di cavalieri, rivali alla sua casata, che si erano mostrati agguerriti e senza scrupoli.

L'ultima curva costeggiata dalle possenti mura del castello, nel quale era certo avrebbe trovato le risposte necessarie riguardo a quell'accoglienza fantasma, aveva esasperato la sua voglia di rivalsa affinché nessuno degli abitanti potesse sentirsi apolide.

L'arido terreno era solcato dalle grigie pietre che, fitte e imponenti, delimitavano i confini tra povertà e ricchezza, sfruttati e sfruttatori, nobili e popolo. Il grigio

sfumava poi nei toni dell'ocra man mano che il condottiero si avvicinava all'entrata. Un brivido freddo gli attraversò la spina dorsale mentre la schiena all'interno della pesante armatura s'irrigidì.

“È giunta l'ora” disse Rainulfo mentre con la mano accarezzava l'elsa della sua spada.

Il cavallo avanzò ancora di qualche metro, mentre le teste degli sconfitti, raffigurate tra le pietre dell'arco d'ingresso, osservavano la gloriosa entrata. Dalle feritoie un vento caldo e afoso contrastava il silenzio irrealistico che accompagnava il suo passaggio. L'assenza delle balestre, che un tempo avevano occupato quelle piccole fessure rendevano quasi disabitato il castello.

Il timore cominciò ad attraversare la mente di Rainulfo mentre il susseguirsi degli sbuffi emanati dal cavallo erano un chiaro segnale che aveva tirato in modo eccessivo le redini sottoponendolo a un forte stress. Di lì a poco gli avrebbe concesso una pausa.

Il rumore dei passi riecheggiava per il corridoio fresco facendo provare al condottiero un piccolo sollievo dopo la lunga cavalcata. L'assenza di guardie faceva aumentare in lui lo stato d'allerta che lo spingeva a mantenere la mano sull'impugnatura della spada. Una porta lasciata socchiusa indicava la via, qualcuno era pronto a riceverlo.

“Sarà delegittimato come pattuito, a breve il ducato sarà tuo” la voce possente riecheggiò nella grande stanza designata per l'incontro e affrescata con le gesta eroiche del passato.

L'interlocutore avvolto da un pesante mantello, pur dando le spalle alla porta, aveva udito i passi di Rainulfo senza mai tuttavia distogliere gli occhi dalla finestra.

Ora ne aveva la certezza: qualcuno lo stava osservando fin dal momento in cui aveva varcato l'ingresso della costruzione.

Un lampo di luce attraversò gli occhi del condottiero, la sua missione era compiuta.

Le strategie e i giochi di potere si erano rivelati e l'avevano visto prevalere sui nemici senza spargimenti di sangue. Terminata l'estate avrebbe aggiunto alle sue conquiste

anche il nuovo ducato. Tuttavia non poteva lasciare la città e i suoi abitanti inconsapevoli del suo passaggio.

Senza proferire parola si alzò ed uscì dalla stanza facendo riecheggiare il suono dell'armatura.

Scuro in volto, dopo aver attraversato il corridoio buio, uscì con passo incalzante e con altrettanta rapidità rimontò in sella.

I raggi del sole attraversavano i campi fino a raggiungere il sentiero facendo apparire ancora più bianco lo sterrato. L'andatura del cavallo era più tranquilla, Rainulfo ora poteva osservare gli attrezzi da lavoro che erano stati abbandonati in modo repentino dai contadini. Quell'anno il raccolto era stato misero e la gente era sempre più stremata. Anche le botteghe erano chiuse, nessuno degli artigiani aveva voglia di aumentare la produzione e i fabbri faticavano a trovare ferro da battere. Ultimamente con esso avevano costruito soltanto armi ma ora il prezzo e le continue guerre di dominio avevano fatto sì che fosse estremamente costoso e difficile da reperire. I vicoli tanto quanto le strade principali erano deserte, anche gli animali sembravano aver fiutato il pericolo.

Nessuno al suo passaggio lo aveva accolto, nessuno aveva aspettato con trepidazione il suo ingresso. Il popolo era stanco delle continue angherie che puntualmente, indipendentemente dai nobili a cui dovevano obbedire, era costretto a subire. I contadini lavoravano molte ore per poi vivere di stenti in case buie e spesso prive di finestre. Ora volevano dare un segnale, consapevoli tuttavia che per alcuni di loro questo affronto sarebbe costato caro.

L'entrata era avvenuta in silenzio.

Mentre il cavallo procedeva al passo, Rainulfo affondò la sua seduta nella sella esercitando con troppa veemenza la pressione sulle redini.

“Hoo, hoo” gridò tirandole in maniera sempre più impetuosa e incitando il cavallo a fermarsi. Rolando non fu felice di quel trattamento, allungò le zampe anteriori piegando la testa verso il suolo quasi a toccare la gamba in modo da far cadere il suo

padrone. Rainulfo mantenne le redini cercando di placare il tentativo da parte del cavallo di sgropparlo.

Quando Rolando fu più tranquillo il condottiero scese dalla sella. Il caldo torrido e lo sforzo appena compiuto lo stavano privando di molte energie ma non poteva lasciare la sua missione priva di una degna conclusione.

Il guanto d'arma toccò con vigore il portone in legno scuro rovinato dall'umidità fino a farlo tremare. Dovette ripetere più volte il gesto prima di percepire dei passi avvicinarsi ad esso.

Dopo alcuni interminabili minuti d'attesa il rumore di un chiavistello annunciò che di lì a poco il pesante portone si sarebbe aperto. Ogni condottiero così come ogni cavaliere sa che la riuscita del duello, oltre che dalle proprie abilità, dipende anche dalla qualità dell'arma che impugna. Per questo sapevano quanto fossero importanti i fabbri.

La fama di Ferrante, uomo robusto e dalla folta barba aveva raggiunto ogni piccola via della sua città e di quelle confinanti. Riusciva a trasformare anche il più piccolo pezzo di ferro in un'arma tagliente per questo, nobili, condottieri e cavalieri lo chiamavano spesso per le loro richieste.

Il fumo del focolare e la luce fioca provocarono negli occhi di Raiunulfo bruciore e difficoltà visive. L'abitazione non aveva finestre e ad un primo impatto risultava angusta, la moglie di Ferrante era seduta al filatoio mentre la figlia si occupava del neonato che riposava nelle travi.

“Procuratevi del ferro e fate in modo che siano pronte nuovi armi al mio prossimo passaggio”. La lama della spada volteggiò nell'aria, tagliandola simbolicamente prima di tornare nel fodero. Senza aggiungere altro Rainulfo uscì dall'abitazione, non prima di aver piantato un pezzo di ferro nel tavolo di legno facendo piangere, a causa del gran rumore, il neonato.

Il pesante portone di legno si chiuse alle sue spalle. Rolando sembrava essere più tranquillo e a lui non rimaneva che sistemare la sella e regolare le staffe prima di

riprendere il cammino. Il piede protetto dalla scarpa d'arme ritrovò il suo posto e in un balzo il condottiero era di nuovo in sella.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai tramontato. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.